

Marco Spesso

## IL MANICOMIO IN CONTRADA ABRARA A GENOVA (1826-1841)

Il Manicomio di Abrara è già stato oggetto, nell'ambito della *local history* genovese<sup>1</sup>, di analisi mirate soprattutto all'indagine degli aspetti istituzionali e sociali. Nel 1980, ad esempio, Massimo Quaini<sup>2</sup> applicava l'ermeneutica proposta da Michel Foucault per il *Panopticon* di Jeremy Bentham<sup>3</sup> ai dati offerti dal saggio di Giuseppe Portigliotti, edito nel 1930<sup>4</sup>, per una conferma del carattere concentrazionario della tipologia a corpo centrale con padiglioni disposti a raggiera. Ancora, nel 1991, Emilio Maura e Paolo Pisseri approfondivano ed ampliavano tale indirizzo di ricerca, inserendo l'importante opera architettonica in un più vasto disegno ricostruttivo della politica assistenziale genovese, dai tempi dell'istituzione della Repubblica oligarchica fino alle soglie del Novecento<sup>5</sup>.

Il presente contributo – prima estrapolazione di una ricerca ancora *in fieri* – si propone di colmare, parzialmente, le lacune evidenti nello studio della specificità architettonica. La finalità, pertanto, è quella di offrire nuove possibili tracce interpretative in una prospettiva di orizzonti di riferimento ben più vasti di quelli della municipalità genovese<sup>6</sup>.

La decisione di costruire un nuovo edificio manicomiale trasse origine dalla seduta della Giunta degli Spedali di Genova, tenutasi il 20 dicembre 1826<sup>7</sup>, con la quale si prese atto delle carenze funzionali dell'Ospizio degli Incubabili, ospitante la sezione dei "pazzarelli", approvando di conseguenza il piano amministrativo per la creazione di una sede funzionalmente idonea ai nuovi metodi assistenziali e terapeutici. Dapprima si stabilì di aggiungere un'ala all'edificio preesistente, tramite l'acquisizione di spazi liberi e case *viciniori*; suc-

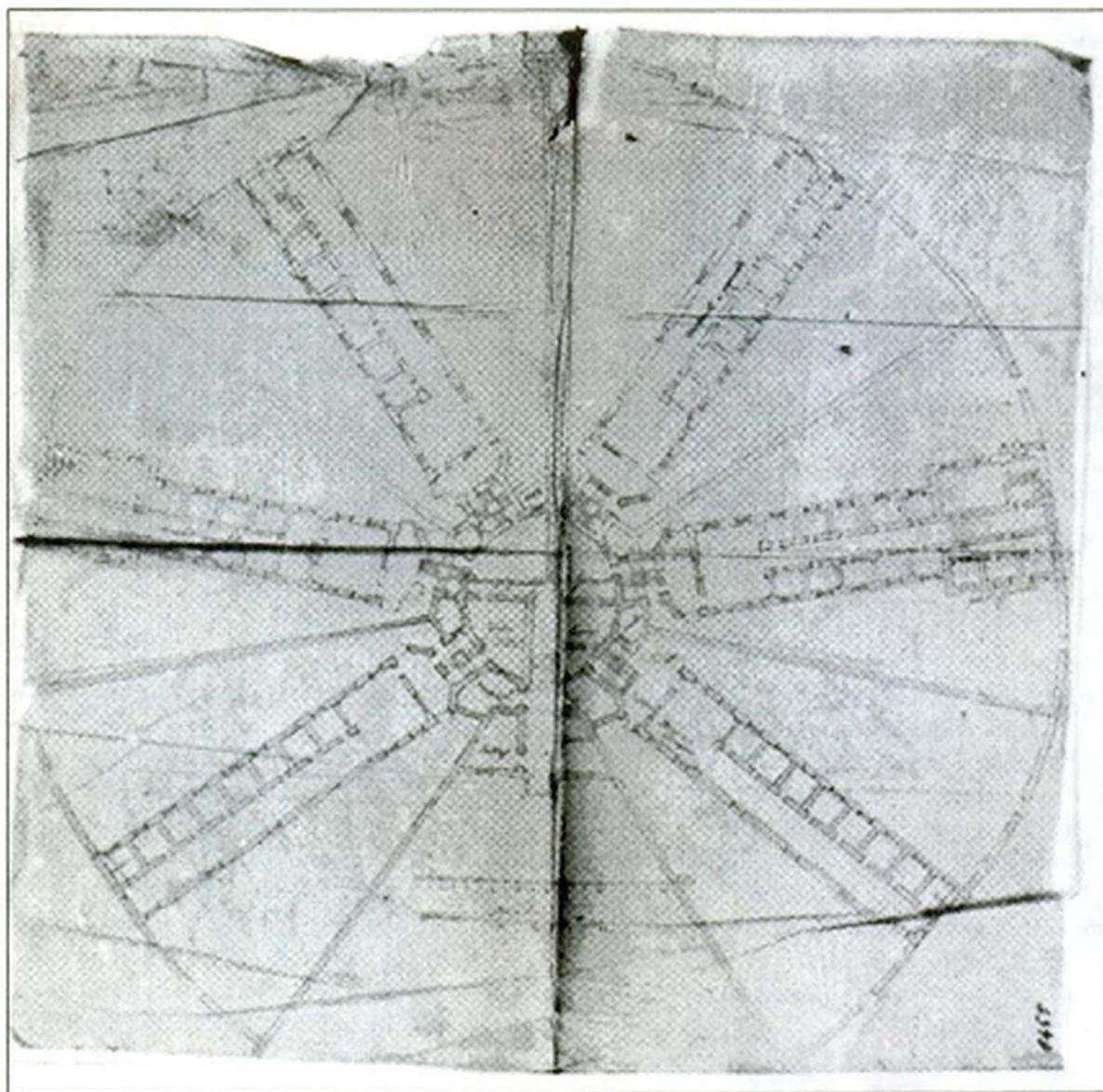
cessivamente si optò per un nuovo edificio, la cui localizzazione fu individuata in prima istanza nel sestiere di San Vincenzo, presso la villa Sauli e, in seconda battuta, nell'area *extra moenia* di Terralba, su terreni di proprietà della famiglia Durazzo. Il 26 giugno 1827 veniva emanato il Regio Biglietto con cui si ordinava di procedere al riesame dei preventivi economici prima della trasmissione del progetto a Torino, all'amministrazione della Casa Reale. Pertanto, allo scopo di ottenere ulteriori finanziamenti, la Giunta ricorse, il 30 aprile 1828<sup>8</sup>, al Corpo di Città. Era prevista una spesa di Lire 388.000 e la localizzazione a Terralba; non è dato sapere se fosse stato già redatto un piano architettonico di massima, poiché i documenti rintracciati sono relativi ai soli aspetti finanziari. L'amministrazione Decurionale accordò, allora, una sovvenzione straordinaria di Lire 80.000, risolvendo parzialmente l'*impasse* della procedura burocratica.

Finalmente, con la seduta del 28 maggio 1830<sup>9</sup>, la Giunta deliberava l'esecutività del piano finanziario e dell'annesso progetto architettonico, redatto dagli architetti Carlo Barabino e Domenico Antonio Cervetto<sup>10</sup>. Nel frattempo, il medico Marcello Covercelli aveva stabilito che l'area di Abrara possedeva un carattere di maggiore salubrità rispetto a quella precedentemente scelta a Terralba<sup>11</sup>. È anche lecito supporre che la scelta della localizzazione definitiva fosse condizionata dal Corpo di Città, in modo da utilizzare il servizio come volano di sviluppo urbanistico per l'intera zona circostante. Il primo professionista, Architetto di Città – dal 1818 – e prestigioso docente presso l'Accademia Ligustica, veniva affiancato al secondo – già tecnico al ser-

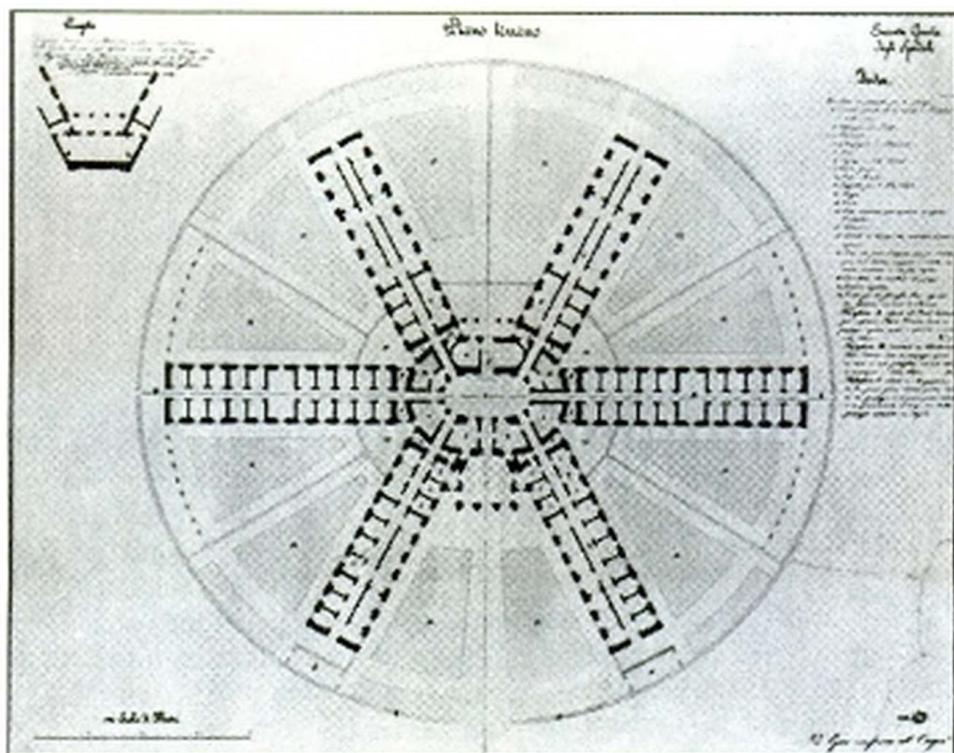
vizio dell'amministrazione ospedaliera – per decisione di Antonio Brignole Sale, presidente della Giunta negli anni dal 1826 al 1835<sup>12</sup>. Discendente diretto di quell'Emanuele che aveva notevolmente contribuito allo sviluppo dell'Albergo dei Poveri, il marchese intendeva, con il conferimento dell'incarico a Barabino, perseguire palesemente una volontà di perfetta continuità storica tra il passato della Repubblica oligarchica ed i nuovi tempi dell'annessione al Regno di Sardegna, coniugando in modo vincolante la ricerca della qua-

lità architettonica con l'abbellimento della città e con l'azione caritativa. Coerentemente con le sue convinzioni ideologiche, il probabile modello di riferimento era, piuttosto che Torino, la Milano asburgica, in quanto paradigma delle politiche della Restaurazione per la gestione della città, nel complesso involuppo di aspetti culturali ed economici, bilanciato fra il rispetto della tradizione ed una sia pur cauta apertura ai temi della modernità.

Le fonti tradizionali non segnalano il momento preciso dell'inserimento di Carlo Ba-



*Disegno di studio per il progetto del Manicomio ad Abrara, ante 1830 (Genova, Collezione Topografica del Comune, n° 5465, già 3749).*



C. Barabino e D. A. Cervetto, *Progetto per il Manicomio ad Abrara*, 1830, pianta del piano terreno (Genova, Collezione Topografica del Comune, n° 160).

sa rigidamente su di un centro avrebbe assunto un carattere di spiccata autonomia dalla città, a prescindere dalla sua localizzazione a Terralba o ad Abrara. La deformazione dello schema planimetrico a favore della preponderanza dell'asse longitudinale innervato nella città attesta, invece, una precisa volontà dialettica con una data preesistenza stradale o con un nuovo progetto urbanistico. Di là dalle sue incongruenze tipologiche il primo studio potrebbe avvalorare l'ipotesi che se Cervetto si occupò dello studio distributivo e dei suoi riferimenti con la corrente produzione europea, Barabino fu comunque presente sin dal primo momento dell'avvio della progettazione.

I disegni approvati nel 1830 presentano una scioltezza di coordinamento distributivo ed una compiuta ed organica relazione fra planimetria, sezioni e prospetti, tali da far propendere per un ruolo ideativo preponderante dell'Architetto di Città rispetto al suo collega. Il progetto prevedeva infatti un mirabile equilibrio tra i diversi corpi, unitariamente accentrati dal perno costituito dall'altana – a tempio otto-

gonale – posta sulla sommità del cilindroide; questo oggetto architettonico, del tutto inutile secondo un criterio funzionalista, determinava, con il suo effetto di trasparenza e l'armonia delle proporzioni, l'elemento architettonicamente essenziale per la conclusione dell'edificio e per il suo coerente inserimento entro la trama di riferimenti prospettici definiti dal nuovo piano urbanistico. Il fronte principale, fondale della via Galata, fu gerarchicamente strutturato con un atrio a tre fornicì – al piano terreno – sormontato da una terrazza e con un corpo tripartito con loggia centrale, coronato da un timpano. Il risultato complessivo assicurava una composizione aulica, che riconosceva nell'altana citata il necessario esito.

Pertanto, pur concepito, dal punto di vista funzionale, come un organismo centripeto ed autonomo, l'edificio possedeva i requisiti per istituire alla sua grande scala complessiva i necessari raccordi con il quartiere che si andava realizzando di fronte ad esso. Tale atteggiamento discende da un organicismo ancora pre-gno di valori architettonici e urbanistici di

nalzamento di un'opera di tanta importanza, destinata a gareggiare e per l'architettura e per solidità e per ampiezza coi più maestosi palagi e monumenti della nostra Città<sup>25</sup>.

Questo progetto doveva rivelarsi comunque aleatorio ed esposto ad una celere erosione a causa dell'affermarsi, progressivo e incessante, di nuovi valori. La vicenda della fabbrica del Manicomio è, in questo caso, esemplare. Infatti il progetto compiutamente "architettonico" di Carlo Barabino non incontrò il successo sperato.

Iniziati nel gennaio del 1834 i lavori di fondazione incontrarono dei notevoli problemi tecnici, dovuti alla particolare natura del terreno, che comportarono un'analitica revisione dell'intero progetto. A tale scopo Barabino e Cervetto furono affiancati da un terzo progettista, Celestino Foppiani, eletto anch'egli da Brignole Sale, pur con il possibile suggerimento del conte Stefano Giustiniani. La correzione del progetto originale non si limitò ai soli dettagli delle palificate di fondazione, ma investì, subito, notevoli ed essenziali elementi sia dal punto di vista distributivo che da quello delle soluzioni di prospetto. Fu lo stesso personale medico, probabilmente, a chiedere una revisione integrale del progetto, affinché l'edificio rispondesse in tutto e per tutto ai suoi compiti istituzionali, pur sacrificando pregevoli soluzioni spaziali e formali.

Al momento del rito solenne della posa della prima pietra, avvenuto l'11 maggio del 1834, Carlo Barabino aveva già abbandonato l'impresa per insanabili contrasti con Foppiani. Egli "si risentì per modo, che quindi in poi né per consigli né per preghiere né per minacce si condusse a mettere piede sul luogo o a proferire parole sulle opere"<sup>26</sup>. Domenico Antonio Cervetto proseguì nel suo lavoro fino al 1837, rinunciando poi a seguire i lavori fino al loro compimento, avvenuto nel 1841<sup>27</sup>. Rimane però da rilevare come anche lo stesso progetto esecutivo non trovasse il suo definitivo compimento: infatti non furono realizzati il deambulatorio porticato che correva lungo il muro di cinta circolare e il fabbricato esterno, destinato al personale medico. Il disegno di Celestino Foppiani è conservato pres-

so la Biblioteca Reale di Torino<sup>28</sup> ed attesta una semplificazione del gioco dei volumi, tra cui l'eliminazione dell'altana terminale centrale. Diversamente, l'architetto recepì l'istanza di un rapporto congruo con il quartiere con la progettazione di un'olmata piantumata a quinconce nell'area trapezoidale antistante l'ingresso, lungo il viale di accesso.

Il successo della nuova costruzione presso la pubblica opinione fu notevole ed è attestato dal ricorrere di notizie sulla pubblicistica cittadina del tempo, da "L'Espero"<sup>29</sup> alla "Gazzetta di Genova"<sup>30</sup>, nonché su quella diffusa presso gli altri stati italiani<sup>31</sup>.

Per comprendere appieno lo spirito del cambiamento del disegno architettonico dopo i fatti del 1834 sono illuminanti le parole utilizzate da Federigo Alizeri nella prima edizione della sua *Guida*, edita nel biennio 1846-1848. Alla spinosa vicenda della costruzione del Manicomio furono dedicate ben dieci pagine<sup>32</sup>. Narra le premesse della progettazione e la nomina di Foppiani "siccome ispettore delle opere di ché s'aombrò il Barabino siffattamente che si scusò col proseguire"<sup>33</sup>, lo studioso seguiva con l'affermazione che avrebbe ommesso di prendere partito nelle discordie fra i tre progettisti, facendovi cenno solo in quanto quei "particolari [...] non giovassero alla verità e non m'aiutassero a distinguere le fatiche adoperate da tre architetti nell'esecuzione della fabbrica; del merito di ciascuno lascio il giudizio a' periti, essendomi proposto di avvertire anzi che giudicar le opere dei presenti". A questo farisaico, quanto verbosamente retorico, distinguo fa seguito una minuziosa descrizione della costruzione e della sua organizzazione amministrativa e sanitaria, per poi contraddire quanto prima affermato:

Ma siccome il mio lavoro non dee tanto consentire alla brevità, che gli sfugga pur ombra dal lato dell'arte, così gli è debito rintracciare, quali aggiunte o mutazioni apportasse all'edificio l'ultimo architetto Celestino Foppiani, e quali divisasse di farvi se i mezzi o la volontà secondavano il suo pensiero. E questo non ad oggetto di lode o di censura, ma per rispetto a quell'*unicuique suum* ch'è legge inviolabile dell'umana coscienza [...]. Non si

za, esplicito, obbedendo alla rimozione di un *vulnus* che, di certo, aveva ben altrimenti lacerato la società genovese. Nello stesso 1834 Carlo Barabino aveva ottenuto, peraltro, l'incarico della cattedra di *architettura* presso l'Università: una concessione le cui motivazioni non potevano non essere connesse con i fatti del Manicomio. Anzi, l'estensione dell'attività didattica dell'architetto dalla Ligustica all'Università sembrerebbe celare uno stadio – già avanzato e riconoscibile – di crisi delle istituzioni didattiche accademiche, evidenziatesi compiutamente nel corso del quarto decennio e che comportò la formazione di una Com-

missione per la riforma dello statuto (27 luglio 1847). Tale processo di riforma si prolungò, con esiti alterni, fino all'approvazione della legge Casati 3925 del 13 novembre 1859<sup>38</sup>.

La contaminazione della cultura accademica da parte delle proposizioni positiviste era ormai un dato di fatto e le reticenze di Federico Alizeri sono la dimostrazione di uno stato di incertezza teorica, nell'ambito di quel conservatorismo e tradizionalismo culturale di cui lo scrittore fu esponente, determinato dalla difficoltà di approntare strategie didattiche e ruoli professionali innovativi ed adeguati in un'età di incessanti cambiamenti.

## NOTE

- 1 E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Marsilio, Venezia 1996.
- 2 M. Quaini, *Il modello panoptico nel primo manicomio di Genova*, in "Movimento operaio socialista", III, 1980, 4, pp. 395-404.
- 3 M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975; ed. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 e 1993, pp. 213-247, 273-274.
- 4 G. Portigliotti, *L'assistenza dei malati di mente a Genova (note storiche)*, estratto dagli "Annali dell'Ospedale Psichiatrico della Provincia di Genova", Stabilimento Tipografico G. B. Marsano Società Anonima Editrice, Genova 1930.
- 5 E. Maura, P. Pisseri, *Le strutture della follia. Istituzioni e società in Liguria dal XV al XIX secolo*, Sagep, Genova 1991.
- 6 E. De Negri, *Ottocento e rinnovamento urbano. Carlo Barabino*, Sagep Editrice, Genova 1977. Per un'ampia, aggiornata e documentata disamina della cultura architettonica genovese della prima metà del XIX secolo si fa riferimento a M. Vecchi, *Fonti per l'architettura genovese del primo Ottocento*, in "Studi di Storia delle arti", 1991-1994, 7, pp. 7-39.
- 7 Genova, Archivio Storico del Comune (in seguito ASCG), *Amministrazione Decurionale*, filza 1153 (1816-1848) *Opere pie*, fascicolo "Fabbrica del manicomio e ammissione dei pazzarelli" 1817-1848. Nuovo fabbricato proposto per stabilirvi i mentecatti. 1828 Aprile 30, Il V. e Presidente della Giunta degli Ospedali relativa al progetto per lo stabilimento di un ospizio per i pazzarelli.
- 8 ASCG, *Amministrazione Decurionale*, filza 1153, cit. 1828 Aprile 30, cit.
- 9 Genova, Collezione Topografica del Comune, n. 159.
- 10 G. Colmuto Zanella, alla voce *Cervetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 92-95.
- 11 E. Maura, P. Pisseri, *Le strutture della follia*, cit., p. 159.
- 12 Antonio Brignole Sale fu rappresentante del Governo Ligure al Congresso di Vienna, ove si distinse per la richiesta della creazione di un principato retto da un arciduca austriaco, al fine di evitare l'annessione al Regno di Sardegna. Nella stessa occasione propose anche una bozza di statuto costituzionale che esprimeva in modo assai evidente gli interessi dell'antica nobiltà cittadina. Riconosciuto il talento del giovane patrizio anche dal principe di Metternich – con il quale vi era condivisione di opinioni politiche – e da Castlereagh, il re Vittorio Emanuele I tentò in ogni modo di convincerlo ad accettare una carica nell'amministrazione sabauda. Solo dopo aver lasciato la presidenza della Giunta degli Spedali riprese l'attività diplomatica. Senatore tra i primi ad essere eletti dopo lo Statuto, si dimise nel 1861 per dissensi con la politica unificatrice in quanto appartenente al partito cattolico conservatore. Nelle collezioni d'arte degli Ospedali Riuniti di Genova è conservato il suo ritratto in abito da diplomatico, dipinto da A. Panario, nello studio in Pammatone, sul cui tavolo, tra le carte dell'amministrazione, è rappresentato il progetto del Manicomio – ma non nelle forme corrispondenti ai diversi progetti esaminati – ad evidente conferma dell'importanza assunta da quella fondazione nell'ambito della gestione dell'Istituto assistenziale. Cfr. G. Locorotondo, alla voce *Brignole Sale, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972, pp. 283-291.